

STEFANO ROSSETTI

*Dietro le maschere della storia.
Un esempio e qualche proposta di riflessione*

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Catania, 23-25 settembre 2021
a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana
Roma, Adi editore 2023
Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

STEFANO ROSSETTI

*Dietro le maschere della storia.
Un esempio e qualche proposta di riflessione*

Il cambiamento della scuola è al centro del dibattito pubblico, e tocca ambiti molto diversi: i contenuti dell'insegnamento, i metodi, il rapporto fra chi insegna e chi apprende.

Nella relazione, se ne discutono attraverso esempi concreti alcune sfaccettature, cercando di evitare generalizzazioni e luoghi comuni. L'attenzione si concentra su due temi:

- *la centralità dei processi logici di storicizzazione e attualizzazione nel percorso di sviluppo dell'identità culturale del singolo e dell'istituzione, provando a capire come il proficuo dialogo fra questi due poli chiami in causa altri due elementi: l'importanza della relazione lettura/scrittura e la necessità di riflettere su nuove possibilità di periodizzazione della letteratura nella scuola*
- *la riflessione sui diversi linguaggi e sugli strumenti di comunicazione che veicolano le idee e i valori, nelle aule e nel contesto sociale e politico al cui interno si colloca l'istituzione. In particolare, si riflette su possibili scenari per un incontro virtuoso fra il patrimonio della tradizione culturale e pedagogica della nostra scuola e le spinte innovative che provengono dalle culture giovanili e dai media contemporanei*

Questa relazione si prefigge di integrare la riflessione di Adriana Passione sulla presenza persistente della storia nel dibattito pubblico, sul suo ruolo nella formazione del patrimonio culturale delle giovani generazioni e sulle distorsioni cui è soggetta ad opera dei media.

In questa prospettiva, parte da tre questioni, che propongo di considerare in forma aperta e di utilizzare come chiavi di lettura dei problemi posti in quest'intervento.

Una prima questione tocca il ruolo dei processi di "presentificazione" (attualizzazione spesso selvaggia, schiacciamento del passato sul presente) all'interno del percorso di apprendimento e nel contesto esterno alla scuola.

Una seconda è la ricerca, in particolare nell'ambito della cultura e degli ambienti digitali, di un punto di mediazione fra lo sviluppo di competenze di storicizzazione e di attualizzazione.

Sullo sfondo del ragionamento, la terza questione riguarda il senso e l'opportunità di utilizzare, nel dibattito pubblico sulla scuola, le categorie di "innovatori" e "conservatori".

Vorrei partire da un esempio qualificato, che si collocherebbe nella seconda metà dell'ultimo anno del percorso di studi superiori: è possibile misurare la complessità degli argomenti citati studiando le immagini modificate dei cancelli dei campi di concentramento (soprattutto il celebre cancello di Auschwitz), che ha letteralmente invaso la rete e i social media nel periodo della pandemia. Quest'episodio mostra, a ritmi velocizzati e con un'intensità senza precedenti, un fenomeno di riappropriazione e modifica in prospettiva pop di riferimenti storici molto noti e riconoscibili. In questa prospettiva critica, "Pop Shoah" è il titolo di un volume curato da L. Recchia e C. Vercelli, che indaga su diverse manifestazioni di quest'atteggiamento culturale. Nel caso specifico, il mantenimento del cancello come elemento scenografico ed evocativo, con la contemporanea sostituzione della scritta con altre poco o per nulla coerenti («Il vaccino rende liberi», «Euro macht frei», «Andrà tutto bene») costituisce infatti una manifestazione evidente di un processo molto diffuso di gioco con la storia, che si accompagna di regola al progressivo svuotamento di contenuto storico cui vengono talvolta sottoposti, nella cultura pop, simboli documenti e immagini, allo scopo di riscriverne il significato dalle fondamenta, fino a far perdere loro qualsiasi attinenza con il contesto e il significato di origine. Naturalmente in tutto questo non c'è nulla di immorale o sbagliato, poiché simili fenomeni di riscrittura e contaminazione sono presenti in ogni momento dell'evoluzione culturale. Il concetto di "tradizione", e lo studio delle relazioni assai diversificate che movimenti e autori intrattengono con essa, costituisce anzi un punto importante e qualificante del percorso di insegnamento/ apprendimento della letteratura e di analisi dell'immaginario: analizzando i processi

di formazione di una tradizione e il rapporto spesso conflittuale con essa, assistiamo a una costante revisione e riscrittura di idee, storie, testi e documenti.

Tuttavia, in un'epoca di estrema pervasività dei linguaggi visivi, che per molti giovani sono veicolo privilegiato di conoscenza del reale e della storia, e di notevole semplificazione tecnologica nei meccanismi di accesso, sovrascrittura e modifica dell'immagine, è bene interrogarsi sulla possibilità che attraverso percorsi culturali di questo genere si mettano in atto manipolazioni dell'orientamento ideale del singolo e dell'opinione pubblica: l'uso strumentale e spregiudicato di immagini forti, radicate nella mente delle persone di una comunità, è infatti capace di suscitare forti ondate emotive, magari di fronte a fenomeni che invece richiederebbero un'attenzione razionale e una decisione ponderata. Si tratta di una tendenza cui gli storici dedicano da tempo una doverosa attenzione, e alla quale mi è già capitato di fare riferimento in altre occasioni.

Durante la pandemia, il saccheggio dell'immaginario storico della discriminazione a danno degli ebrei, di cui l'esempio citato è il caso più eclatante, si è prestato a molteplici utilizzi, sfidando la logica e il principio di non contraddizione.

La stella a cinque punte è stata associata alla presunta discriminazione di cui erano oggetto le persone non vaccinate. In modo complementare, le autorità sanitarie e la classe politica in generale sono state etichettate con la svastica e i simboli del Nazismo, con un uso estensivo e indiscriminato delle categorie di dittatura e totalitarismo. A questo processo, in alcuni casi estremi si è accompagnata la denuncia dei responsabili di questo stato di cose, indicati come organizzatori di un vero e proprio complotto a danno delle persone comuni, trattate come sudditi. La paladina francese di questa lettura della pandemia, Cassandre Fristot, sotto processo per avere indicato in esponenti ebrei (o complici degli ebrei) i promotori di questa caccia all'untore non vaccinato, costituisce sotto questo profilo la perfetta chiusura del cerchio di ignoranza storica e spregiudicatezza interpretativa e strumentale che le si affianca: le vittime della dittatura sanitaria, rappresentate come ebrei sotto il nazismo, sono in realtà vittime di un complotto degli ebrei contro la libertà di scelta dei francesi comuni.

Il tentativo di comprendere e valutare attraverso lo studio una situazione così articolata e complessa pone problemi didattici di notevole rilievo, strettamente legati a snodi cruciali del dibattito pubblico sulla funzione della scuola, sull'insegnamento/ apprendimento, sull'intreccio fra linguaggi e codici di cui è teatro, sull'apporto che lo studio delle nuove tecnologie attraverso un serio curriculum di media education potrebbe dare al rinnovamento dell'istituzione.

Il primo problema è il rapporto fra scuola e mondo, considerato in relazione ai diversi aspetti fondamentali delle competenze disciplinari e civili degli studenti. È chiaro, infatti, che per comprendere fenomeni culturali come quelli descritti non è sufficiente studiarne le componenti storiche, collocandole correttamente nel loro contesto: Il possesso di nozioni storiche ampie e coerenti con la realtà dei fatti è il fondamento per una lettura rispettosa ed etica della storia, ma non la garantisce di per sé. Per realizzare l'obiettivo di far nascere e consolidare negli studenti un approccio critico motivato, rispettoso e consapevole, bisogna invece avventurarsi con decisione nel territorio dell'attualizzazione e dell'interpretazione, cercando di dipanare i fili che a tante persone, e a tanti dei nostri studenti, non appaiono afferrabili né immediatamente leggibili. Per farlo, è necessario riconoscere, nel percorso di formazione e di studio, uno spazio adeguato e apposito al lavoro di confronto e condivisione di ipotesi interpretative e critiche, promuovendo tanto l'acquisizione di conoscenze e abilità di lettura di documenti, fatti e problemi (versante della storicizzazione), quanto l'analisi e la discussione sulla rilettura, la manipolazione e la contaminazione di questi documenti fatti e problemi (versante dell'attualizzazione). Solo un puntuale lavoro su questi due aspetti diversi e complementari di una simile competenza trasversale (insieme storica, letteraria e artistica, linguistica) potrà mettere le persone in grado di reagire a manipolazioni grossolane come quelle citate. Sembra inoltre piuttosto chiaro che un'attività di questo genere, di vitale importanza culturale e civile, non si

può svolgere nel contesto di un'istruzione orientata prevalentemente all'acquisizione di conoscenze e non risulta automaticamente da questa stessa acquisizione: conoscere le vicende della Shoah, per intenderci, non significa essere sicuramente in grado di assumere una posizione critica rispetto ad esse. Lo dimostrano, se mai ce ne fosse bisogno, vicende come quella ben nota degli studenti in viaggio ad Auschwitz che si scattano selfie sui binari dove arrivavano gli ebrei destinati a morire nelle camere a gas; immagini di cui la rete custodisce un notevole archivio.

Come dalla conoscenza non scaturisce in modo automatico una comprensione consapevole, così dall'utilizzo dei media non discende per forza una capacità di utilizzarli in prospettiva critica. Vicende come quella illustrata qui costituiscono infatti solo un esempio emblematico delle potenzialità di manipolazione e distorsione della realtà che caratterizzano i cosiddetti nuovi media; con esse le giovani generazioni hanno a che fare ogni giorno quando utilizzano app allettanti e intuitive, attraverso le quali sono indotte a confondere realtà, immagine, manipolazione, e a sviluppare un senso di sudditanza e conformismo di fronte all'apparenza, soprattutto quando patinata e convenzionalmente bella.

Un secondo problema didattico, dunque, è come considerare i media, nel percorso di studio e formazione dei giovani. Una semplificazione ideologica oggi di gran moda ne propone una lettura decisamente polarizzata. I media vi sono visti come fini, valori culturali in sé e per sé, ai quali orientare il cambiamento dell'istituzione in modo da avvicinarla al mondo esterno e renderla più attraente agli occhi di chi studia. Oppure, in una visione opposta e complementare, come strumenti, risorse utili ma rinunciabili, alle quali attingere solo in determinate occasioni e in vista di fini esterni ad essi. A mio giudizio, invece, occorrerebbe guardare ai media da una terza posizione: quella di oggetti di studio, i cui linguaggi pervasivi e raffinati condizionano nel profondo la percezione, l'attenzione e il giudizio delle persone (a cominciare dagli studenti), e che quindi non possono essere accantonati né dati per scontati da parte di chi insegna.

Nell'istituzione scolastica, esistono infatti due evidenti manifestazioni del cosiddetto digital divide: quello che separa adulti e giovani in relazione alle abilità strumentali, nelle quali i primi sono spesso impediti, a fronte della rapidità e della naturalezza dei secondi; quello della consapevolezza e della cautela rispetto al senso e ai valori che si producono utilizzando uno strumento tecnologico, in relazione ai quali i ruoli si invertono, e gli adulti hanno molto da insegnare.

A mio avviso, dunque, lo studio di casi di scuola come quello dal quale sono partito oggi ha due potenzialità didattiche e culturali che andrebbero messe alla prova.

La prima riguarda il confronto fra noi docenti, ad esempio in occasione di formazione e scambio come questa: in questo modo, la riflessione sulla presenza delle tecnologie e sul loro utilizzo nei percorsi di insegnamento e apprendimento potrebbe diventare sempre più orientata allo studio del loro ruolo e dei messaggi che veicolano, mentre nelle scuole mi sembrano invece prevalere entusiasmi o paure piuttosto superficiali. La seconda si traduce invece in esperienze culturali significative vissute con le classi, che potrebbero cominciare a dare spessore ai discorsi sul cosiddetto consumo critico dei media, non in relazione a una generica educazione civica o digitale, bensì come elemento centrale dei percorsi disciplinari.

I temi qui brevemente affrontati si inseriscono nel più generale dibattito pubblico relativo ai cambiamenti in atto nella scuola, riflesso di quelli che si osservano nella cosiddetta «società dell'informazione». A mio avviso, sono utili a comprendere come le categorie di innovatori e conservatori, con le quali si qualificano le docenti e i docenti che assumono posizioni opposte rispetto ai processi di digitalizzazione della formazione, siano spesso utilizzate in maniera superficiale e infelice. In realtà, l'intreccio fra l'impostazione e i valori di un modello tradizionale – legato in modo prioritario ad una dinamica trasmissiva e all'acquisizione di conoscenze – e quelli di un modello

alternativo – che organizza la comunicazione in modo differente e attribuisce un ruolo più incisivo allo studente e alla categoria di competenza – è ancora tutto da studiare.

Bisognerebbe farlo su tempi lunghi e con la doverosa umiltà intellettuale.